

Paolo Piacenza

Quando, alle 4.25 del 10 luglio 1943, i soldati americani del «Grande Uno Rosso», la 1ª divisione di fanteria del generale Terry Allen, misero piede sulle coste vicine a Gela, l'ennesima bugia di Benito Mussolini cadeva con fragore. Lungi dall'essere fermate sul «bagnasciuga» le truppe americane di Patton e quella britanniche di Montgomery occuparono salde posizioni e iniziarono la penetrazione nell'isola che aveva resistito a lungo a tanti conquistatori. Trentanove giorni dopo Messina cadeva e la Sicilia era completamente in mano agli angloamericani.

Di fatto, le truppe italiane stavano smettendo di combattere. Non era solo una questione di sfiducia diffusa e di morale basso: a scegliere la resa furono gli stessi alti comandi. Lo si era visto già un mese prima, a Pantelleria. La «Malta italiana» era considerata dai comandanti alleati un osso duro: il bombardamento, da mare e dall'aria, era stato intenso. Ma al momento dello sbarco, nonostante gli ordini di Supermarina (il comando generale delle forze navali italiane) fossero di resistere finché la guarnigione avesse avuto «acqua da bere e munizioni da sparare», l'ammiraglio Pavesi si era arreso senza sparare un colpo: l'unico soldato alleato ferito era stato morso da un asino. Il giorno dopo anche Lampedusa aveva ceduto senza combattere.

La stessa arrendevolezza le truppe italiane (ma sarebbe più corretto dire i comandanti italiani) la dimostrarono ad Augusta, la cui intera guarnigione si consegnò all'VIII armata inglese senza neppure tentare una difesa, nonostante la città siciliana potesse contare su una delle roccaforti più munite dell'isola. Questo atteggiamento, unito alla scelta di Supermarina di non fare intervenire la flotta per «mancanza di carburante» e all'assoluto predominio dell'aria conquistato dagli Alleati, consentirono a inglesi e americani di ottenere, nello sbarco in Sicilia, successi notevoli.

Eppure, nonostante la vicenda siciliana sia stata la più tragica manifestazione di debolezza delle forze armate del Duce e gli oltre 200.000 uomini al comando del generale Alfredo Guzzoni non abbiano mai messo in seria difficoltà gli angloamericani, la conquista della Sicilia non fu affatto una passeggiata. Errori, incomprensioni, incertezze, gelosie tra i comandanti britannici e statunitensi costarono amare battute d'arresto. E, soprattutto, permisero ai tedeschi di portare in salvo sul continente oltre 39.000 soldati. Forze che in Sicilia avevano dimostrato una combattività ben superiore a quella italiana e che sarebbero state il nerbo dell'esercito di Kesselring, sconfitto definitivamente solo nella primavera del 1945.

All'inizio del 1943 gli inglesi, risalenti dall'Egitto e dalla Libia dopo aver vinto a El Alamein, e gli americani, sbarcati nel novembre 1942 in Marocco e Algeria, avevano ormai costretto i 250.000 soldati dell'Asse in Tunisia, in un ridotto destinato a cadere. La situazione era chiara anche a Berlino dove Hitler aveva cominciato a fare i conti con l'eventualità di uno sbarco nel Sud Europa. Sul dove i dubbi rimanevano aperti: gli Alleati intensificarono le azioni aeree sull'Egeo e verso la Sardegna per confondere le acque, e ci riuscirono. Ma la Sicilia restava un probabile obiettivo dell'atteso sbarco.

In realtà americani e inglesi, neoalleati, non erano stati affatto d'accordo sulla strategia da adottare. A Casablanca, il 14 gennaio del 1943, questa frattura era emersa con chiarezza: il presidente Roosevelt e il comandante delle forze armate Usa Marshall avevano proposto un attacco frontale contro la Germania da attuarsi con un'invasione della Francia del nord; gli inglesi preferivano invece un attacco incentrato sull'area del Mediterraneo, con l'obiettivo di portare fuori dalla guerra l'Italia, che Churchill aveva definito il «ventre molle» dell'Europa. L'accordo che era stato raggiunto a Casablanca, dopo forti contrasti tra i comandanti delle due potenze Alleate, era un compromesso, ma, di fatto, la strategia inglese prevalse: si sarebbe preparato uno sbarco nel Nord Europa, ma a lungo termine. Il «secondo fronte» invocato da Stalin doveva essere aperto in Sicilia.

In seguito all'accordo di Casablanca, il generale americano Eisenhower, già comandante delle forze in Nordafrica, ebbe il comando supremo di Husky. Il piano iniziale



Un momento dello sbarco degli alleati in Sicilia

E l'Italia del Duce finì sul bagnasciuga

Il 10 luglio 1943 lo sbarco alleato in Sicilia. La resistenza fu scarsa, ma non fu una passeggiata

il ruolo della Mafia

Arrivano i (cosa) nostri L'altra faccia dell'invasione

L'invasione della Sicilia del 10 luglio 1943 ha una faccia nascosta. È la tesi che Alfio Caruso, giornalista catanese con una forte passione per la storia e per le sue pieghe più intricate, ha sostenuto nel suo *Arrivano i nostri*, pubblicato nell'aprile di quest'anno da Mondadori. Caruso ricomponne, pezzo a pezzo, una sorta di regia occulta degli eventi, che prende le mosse fin dal lontano 1932 e influenza poi in modo decisivo le vicende italiane del dopoguerra. A farne parte sarebbero ambienti

della mafia siculo-americana (compare in primo piano il nome ben noto di Lucky Luciano), settori dei servizi segreti statunitensi e (con un peso più ridotto) britannici, gruppi significativi delle élites siciliane (proprietari terrieri latifondisti dai cognomi altisonanti, borghesia delle professioni, intellettuali accademici e non), esponenti di peso della curia vaticana, gran maestri e aderenti alla massoneria, ufficiali superiori del Regio esercito e della Regia marina.

Con l'ingresso dell'Italia monarchico-fa-

scista nella Seconda guerra mondiale a fianco della Germania nazionalsocialista, vengono a disporsi, come in un complesso puzzle, tessere che si erano costituite già nel decennio precedente, di cui le principali sono il formarsi di una ragnatela di rapporti tra Cosa Nostra e il mondo politico statunitense e l'attivarsi in Sicilia di una rete spionistica-amical-parentale che coinvolge aristocratici locali con antichi contatti londinesi e agenti segreti britannici. A ciò si aggiunge progressivamente, agendo da catalizzatore sempre più forte col passare del tempo, la volontà del latifondo e della mafia siciliana di uscire dal compromesso raggiunto col fascismo, la cui sorte appare traballante, puntando addirittura al potenziamento del potere accumulato nell'isola. A tale scopo tanto i rapporti con autorevoli ambienti statunitensi, quanto la bandiera dell'indipen-

dentismo, da far sventolare ovviamente a convenienza, appaiono strumenti opportuni. La ricostruzione di *Arrivano i nostri* è sviluppata, come in un dramma, attraverso una serie di quadri scenici, che vanno dal costituirsi del gruppo di potere mafioso attorno a Luciano e ai suoi accoliti negli Usa di Roosevelt, al ridestarsi del ceto politico isolano di matrice possidente e conservatrice nel corso del conflitto, all'intercambio tra occupazione alleata e conferimento di notevoli quote di potere politico e amministrativo a gruppi apertamente mafiosi dall'estate del 1943 in poi.

Arrivano i nostri. 10 luglio 1943: gli alleati sbarcano in Sicilia. Il tradimento di tanti, l'eroismo di pochi di Alfio Caruso Longanesi, pp. 348, euro 17,00

prevedeva due attacchi distinti: gli americani a Palermo, gli inglesi e i canadesi tra Siracusa e Gela. Ma Montgomery si oppose recisamen-

te: troppo alti i rischi di un insuccesso con una tale dispersione di truppe. Il suo disegno alternativo prevedeva che l'VIII armata assalisse quel-

la parte di costa situata tra Siracusa e Pozzallo con lo scopo di catturare il porto di Siracusa e le zone di sbarco intorno a Noto e Pachino. La VII

Armata di Patton doveva sbarcare a Gela e a Licata per poi incontrare gli inglesi a Ragusa e proteggere il loro fianco, prendendo gli aerodromi del-

la zona. Con testardaggine il generale britannico impose il suo progetto. E l'esito mandò su tutte le furie il vul-

canico Patton che vedeva ridotto il suo ruolo a «protettore» dell'avanzata inglese. Nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1943 nell'arco di terra tra Licata e Siracusa si riversarono 160.000 soldati. Ben sette divisioni al primo assalto, due in più rispetto alla stessa fase dello sbarco in Normandia, con circa 4000 aerei, 285 navi da guerra, due portaerei e 2.775 unità di trasporto in appoggio.

Nonostante il fallimento degli attacchi dal cielo con aliati e le difficoltà incontrate dai paracadutisti, i successi iniziali furono evidenti. Il contrattacco più significativo si ebbe a Gela, ma i cannoni delle navi alleate fermarono la colonna panzer della divisione Hermann Goering che era riuscita a sfondare. Dal canto loro gli inglesi presero Siracusa senza fatica e il giorno dopo cadde Augusta.

Ma dal 12 luglio la loro marcia verso Messina divenne un calvario. Nella piana di Catania i tedeschi resistevano e contrattaccavano con efficacia. A ovest, Patton stufo di aspettare su posizioni difensive forzò la mano al suo superiore Alexander e ottenne di poter attaccare Palermo. Nella Sicilia occidentale non

c'erano tedeschi e i Gi avanzarono nel burro: lanciata il 17 luglio l'offensiva si chiudeva il 22 con la caduta del capoluogo siciliano senza che si segnalassero importanti scontri a fuoco.

Gli americani si rivolsero a sostegno degli inglesi puntando verso Messina lungo la costa settentrionale, ma il terreno impervio rese molto lenta l'avanzata. A Troina, Agira, Ragalbuto e Paternò i tedeschi costrinsero inglesi, americani e canadesi a un vero assedio. Le tre divisioni tedesche del generale Hube riuscirono così a proteggere una spettacolare evacuazione: nonostante le numerose missioni aeree alleate tutti i soldati tedeschi e italiani oltre a una gran quantità di veicoli e armi passarono lo Stretto.

Secondo i dati del generale Marshall gli italiani avevano perso, tra morti e prigionieri, 130.000 uomini, i tedeschi non più di 37.000. Gli Alleati si erano fermati a quota 31.000, ma l'esercito nazista aveva ormai preparato l'occupazione d'Italia. La risalita dello Stivale sarebbe costata molto cara.

GIORNI DI STORIA

Resistenza e libertà

«Sta per finire. Si sente. È nell'aria»

La Resistenza nelle Langhe vista con gli occhi del comandante Mauri. Il bisogno di raccontare e ricordare viene prima di tutto. La Liberazione è appena avvenuta, e subito quello che fu il comandante del partigiano Johnny di Beppe Fenoglio si mette a scrivere i suoi ricordi di venti mesi di guerra. Storia di una lotta combattuta per la libertà, per ridare un futuro alla propria patria.

In edicola con l'Unità a euro 4,00 in più

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita 16 luglio LE SCRITTE POLITICHE SUI MURI

l'Unità

Camilo Guevara, figlio del rivoluzionario cubano, presenta la mostra di Massa

«Il Che? Tutto nelle sue foto»

Lara Venè

Non ha i capelli corvini e la barba incolta, è castano e quasi glabro ma l'espressione degli occhi e soprattutto il sorriso tradiscono la sua discendenza dall'eroe rivoluzionario. Camilo, che deve il suo nome a Camilo Cienfuegos, oggi ha poco più di 40 anni, ne aveva appena cinque quando suo padre, Ernesto Che Guevara, morì, tre anni dopo il leader rivoluzionario lasciò Cuba. Camilo è a Massa per seguire l'allestimento della mostra fotografica dedicata al padre che si aprirà nel Palazzo Ducale il prossimo 17 luglio, una settimana dopo la data prevista per problemi legati all'embargo.

Camilo non ama parlare della propria intimità con il Che, anche perché con questo padre-icone ha vissuto pochissimo. «Ho un ricordo molto confuso di lui - racconta quasi indispettito da chi vorrebbe scavare nel profondo del suo rapporto con il Che - ho paura a dire cose che potrebbero non essere corrette perché il mio ricordo si confonde. Mi ricordo che era una persona molto affettuosa e che, a causa delle molte responsabilità non poteva stare con noi». Il suo obiettivo, anche come membro del centro studi di Guevara, non è certo quello di rivelare fatti intimi ma piuttosto quello di approfondire il pensiero di suo padre e fare opera di divulgazione. E queste belle foto sono certamente uno dei modi migliori per farlo. Sono duecentotrenta le foto scattate dal Che. Scatti inediti, realizzati dal capo della guerriglia cubana tra il '52 e il '66. Da quando in sella alla Poderosa partì dall'Argentina con l'amico Alberto Granado per attraversare l'America Latina fino ai tempi degli incarichi di governo, nella Cuba del dopo rivoluzione. Immagini selezionate e catalogate nella mostra *Che Guevara fotografo* a Massa fino al 12 settembre. Si tratta di un

vero e proprio patrimonio storico, che, embargo permettendo, farà il giro del mondo.

Le foto furono pubblicate per la prima volta in una mostra alla Biblioteca Valenciana di Valencia nel 2001 e 100 di queste sono arrivate in Italia alla fine dell'anno scorso per un allestimento a Milano. Ma alla mostra apuana, per la prima volta in Italia, verranno esposte tutte e 230. Per la verità la rassegna, curata da Josep Vincent Monzó Huertas, responsabile del dipartimento fotografico dell'Istituto Valenciano di Arte Moderna, in collaborazione con il comune di Massa e la Provincia di Massa-Carrara e patrocinato dall'ambasciata di Cuba e dal centro studi Che Guevara, doveva essere pronta da oggi, ma problemi legati all'embargo hanno fatto slittare l'appuntamento di una settimana. Così per il divieto di effettuare in Italia il pagamento in contrassegno, le foto sono rimaste bloccate a Madrid. «La mostra ha un elevato valore estetico e umanistico e soprattutto è un' autobiografia viva - spiega Camilo Guevara - È attraverso le foto che si può conoscere la vera personalità del Che, al di là di ciò che si è sempre detto o raccontato». Certo nessuno avrebbe mai immaginato che quel guerrigliero pieno di coraggio che nel '59 con Cienfuegos entrò all'Avana e consegnò Cuba a Fidel Castro, passato alla storia come un'icona dell'impegno per allargare il fronte antimperialista e spezzare l'isola-

mento dei popoli contro l'aggressione statunitense dal Congo alla Bolivia, un giorno sarebbe stato ricordato anche come fotografo. Una passione per la fotografia sconosciuta a tutti, anche ai suoi biografi, che fu scoperta non molto tempo fa da Josep Monzó. «Con l'andar del tempo scoprii numerose foto del Che che stringeva una macchina fotografica - racconta - fu però quando nel 1995 mi trovai davanti ad immagini dalle quali si riconosceva chiaramente la sua natura di fotografo professionista che cominciai ad indagare con assiduità, incontrando anche numerosi fotografi contemporanei cubani che confermarono la mia tesi sul «Che» fotografo». Alla fine degli anni '90 Monzó incontrò Aleida March, la vedova di Ernesto, a La Havana che gli svelò l'esistenza di un archivio ricco di negativi e foto originali realizzate dal marito. Inizio il recupero, la classificazione e il restauro (circa un migliaio di negativi) da cui poi ne è nato un libro fotografico di 230 immagini. Da quegli scatti ne esce rafforzata la figura di un Che osservatore attento e sensibile. «Non si pensi a fotografie curiose o famigliari riprese da un personaggio famoso - mette in guardia Monzó - è piuttosto il lavoro instancabile di un occhio sensibile e attento al mondo, alle espressioni, ai fenomeni di cui si è trovato ad essere testimone nei suoi viaggi». Tra una settimana quelle foto saranno a Palazzo Ducale. Durante la mostra (aperta tutti i giorni dalle 10 alle 13 e dalle 16,30 alle 23 e che dopo andrà a Napoli tra fine ottobre 2004 e gennaio 2005) verrà inoltre proiettato a ciclo continuo un documentario curato da Gianni Minà (che visiterà l'allestimento apuano) sul viaggio in motocicletta del Che con l'amico Alberto Granado, seguito da immagini di backstage del film *I diari della motocicletta* di Walter Selles, pellicola ispirata al diario che Guevara scrisse proprio durante il suo viaggio nel 1951.

Di mio padre ho un ricordo confuso ma le sue fotografie sono come una autobiografia viva